

I premi di Lucca Comics & Games

Ikeda Riyoko e Manara sono Maestri del Fumetto È Roca l'autore dell'anno

(Continua fino a domani Lucca Comics & Games, che ha intanto già comunicato i vincitori dei suoi premi 2022. Della giuria hanno fatto parte quest'anno il collaboratore del festival Dario Dino-Guida, i giornalisti e critici Bruno Luvèra e Mara Famularo e gli autori Werther Dell'Edera e Miguel Vila. L'ambito Gran Guinigi è andato, per il miglior

fumetto breve o raccolta, a *Gli incubi di Kafka* di Peter Kuper (Tunué); per la miglior serie a *Cosma & Mito* di Nicola Zurlo e Vincenzo Filosa (Coconino Press); per il miglior disegno a Gaëlle Geniller per *Le Jardin, Paris* (Star Comics), per la miglior sceneggiatura a R. Kikuo Johnson per *Nessun altro* (Coconino Press), per l'iniziativa editoriale (premio «Stefano Beani» a

«La Revue Dessinée Italia» e a *Comics & Science* (Cnr Edizioni/Feltrinelli Comics). Inoltre: miglior esordiente Giorgia Kelley per *Strange Rage* (Rizzoli Lizard) mentre il premio speciale della giuria è andato a *Mostri* di Barry Windsor-Smith (Mondadori Oscar Ink). Per i premi Yellow Kid hanno vinto, come fumetto dell'anno, *The Hellbound* dei

coreani Yeon Sang-ho e Choi Kyu-sok (Panini Comics) e come autore dell'anno Paco Roca per *Ritorno all'Eden* (Tunué). Il riconoscimento Maestro del Fumetto è andato a pari merito alla giapponese Ikeda Riyoko (sua *Lady Oscar*) e a Milo Manara: i due artisti potranno realizzare un autoritratto da esporre nella collezione permanente degli Uffizi.

Novecento Mirella Serri (Longanesi)

Il grande inganno del Mussolini fasciomaschilista

di **Pier Luigi Vercesi**

C'è ancora qualcosa da dire su Benito Mussolini? È stato scritto tutto ma anche il contrario di tutto. Per fortuna da tempo si è giunti a una sintesi disconosciuta solo da qualche neostalgico (quelli veri sono morti) male informato sugli effetti che il fascismo ebbe sulla storia.

L'enigma da sciogliere, piuttosto, non è Mussolini, bensì perché milioni di persone si siano fatte sedurre da un personaggio che ostentava un profondo disprezzo per il resto dell'umanità e, alla massima potenza, per le donne. Una risposta la troviamo nel nuovo libro di Mirella Serri, *Mussolini ha fatto tanto per le donne! Le radici fasciste del maschilismo italiano* (Longanesi, pp. 272, € 19). Serri ci ha abituati, con i suoi saggi, a scandagliare dettagli apparentemente secondari del secolo breve dai quali emergono sempre riflessioni illuminanti. In questo caso, giunti all'ultima pagina, ci sembra di poter concordare con l'autrice: la fatica che ancora oggi fanno le donne italiane a ottenere pari opportunità deriva dalle leggi e dalle campagne «culturali» del Ventennio, un machismo che si radicò anche in coloro che il fascismo lo combatterono. Non che prima le italiane fossero più integrate nella società, ma la dittatura sdoganò il plateale disprezzo della donna, pura «fattrice» dell'uomo o suo sollazzo, se non rivestiva il ruolo di madre e di moglie.

Per giungere a tale conclusione, Serri passa in rassegna le tante esponenti del sesso

femminile che in qualche modo caddero nella rete di Mussolini. Nulla di pettegolo, solo una cronaca che farebbe la gioia di qualsiasi psicoanalista freudiano, perché nessun altro uomo politico ha costruito il proprio personaggio affidandosi alle donne come l'autodidatta di Predappio:

ostentava disprezzo ogni volta che riusciva a portarsele a letto, ma in tutta la sua esistenza si rivolse sempre a loro per ottenere comprensione e aiuto. Fu una donna a «istruirlo»: Angelica Balabanoff, rivoluzionaria russa di ottima famiglia, lo tolse anche dai ponti sotto ai quali dormiva esule in Svizzera. Margherita Sarfatti lo sgrezzò, rivestì, ne edificò il monumento con la biografia *Dux* e gli infuse coraggio quando meditava di fuggire in Svizzera temendo che la marcia su Roma finisse male. Da sua moglie Rachele tornò sempre per farsi curare e consolare. Claretta Petacci morì per non averlo voluto abbandonare quand'era già finito. La sorella Edvige gli fu molto devota anche se lo accusò di maltrattare il gentil sesso.

Una sola donna non ha mai subito il suo fascino. Serri ne fa una sorta di Virgilio che ci accompagna per tutto il saggio: Anna Kuliscioff. La zarina delle socialiste lo inquadrò subito come «un poetino che ha letto Nietzsche», ovvero un fingitore incallito. L'autrice si ferma alle leggi fascistiche: imposte quelle, il fingitore uscì allo scoperto. Eppure, nella sua trappola caddero ancora sindacaliste, femministe, tutte illuse che quell'uomo potesse emanciparle.

Non c'è scusante per il suo comportamento, eppure uno psicologo potrebbe farlo risalire al rapporto con la madre, amata senza riuscire a perdonarle di averlo mandato in collegio privandolo del suo affetto. Quando era in fin di vita, Benito tornò dalla Svizzera per starle vicino ma, giunto in Romagna, aspettò sette giorni prima di presentarsi al suo capezzale, come se un tormentato amore-odio gli impedisse di esprimere a fondo l'affetto nutrito per la donna che l'aveva messo al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antichità Esce in italiano, a cura di Stefano Esengrini, lo studio di Ernst Buschor (Christian Marinotti Edizioni)

Troppa politica per un artista

Il caso Fidia al cuore di Atene

di **Luciano Canfora**

Il volume

● Il volume *Fidia, l'uomo* di Ernst Buschor (1886-1961), curato da Stefano Esengrini, è uscito per Christian Marinotti Edizioni (pagine 168, € 22)

● Ernst Buschor (Hürben, Germania, 2 giugno 1886 - Monaco di Baviera, 11 dicembre 1961) fu uno dei più autorevoli



archeologi del Novecento. Direttore dell'Istituto archeologico germanico di Atene, insegnò Archeologia classica nelle università tedesche di Erlangen, di Friburgo e infine di Monaco di Baviera

● Decisivi i suoi contributi allo sviluppo della disciplina: tra i primi a riconoscere l'importanza dell'arte greca delle origini, salutò in Fidia il creatore dello stile classico



«**S**aggissimi contadini!» fa dire Aristofane al dio Ermes «fate bene attenzione alle mie parole se volete sapere com'è che la pace era andata in fumo. All'inizio ci furono le malefatte di Fidia. Poi Pericle, temendo di trovarsi coinvolto nella cattiva sorte di Fidia — lui conosceva bene la vostra indole e sapeva che voi all'occorrenza mostrate i denti —, ebbene Pericle, per non trovarsi nei guai, infiammò la città col decreto su Megara; soffiò allora un tale vento di guerra da far lacrimare tutti i Greci». Queste parole, che figurano nel bel mezzo della commedia intitolata *Pace* (versi 605-610) risuonarono nel teatro di Dioniso, alle Grandi Dionisie del marzo-aprile 421 avanti Cristo; e subito dopo fu siglata la pace di Nicia, che sembrava dover porre fine al lungo, già decennale, conflitto tra Sparta e Atene.

Il contesto

Già Plutarco inquadrò l'attacco frontale all'artista nell'offensiva contro Pericle

La tesi qui sostenuta sembra assurda: che cioè Pericle (scomparso nel 429 durante la peste) aveva provocato l'immane conflitto — che rischiava di durare più della guerra di Troia — per evitare di essere invischiato nel processo contro il grande Fidia. Fidia era il suo «ministro dei lavori pubblici» nonché progettista e realizzatore, tra l'altro, del Partenone. Aristofane le spara grosse. Anni prima aveva indicato, sempre colpevolizzando Pericle, tutt'altra causa della grande guerra: il ratto di alcune prostitute protette da Aspasia. In realtà la vicenda di Fidia era molto seria e creò a Pericle gravi difficoltà.

Nella *Vita di Pericle*, Plutarco inquadra opportunamente l'attacco frontale, e almeno in parte pretestuoso, contro Fidia nell'offensiva antipericlea di quegli stessi anni, di poco precedenti lo scoppio della crisi che portò alla guerra. Si trattava di denunce e processi contro Aspasia e contro Anassagora, rispettivamente consorte e interlocutore privilegiato di Pericle (capitoli 31 e 32). Pericle salvò Aspasia, Anassagora si salvò fuggendo da Atene (città non del tutto propizia per i filosofi), Fidia morì in carcere secondo Plutarco. Secondo altre tradizioni, meno attendibili, sarebbe fuggito e poi colpito da analo-



Copia romana del II secolo d.C. dell'Apollo tipo Kassel attribuito a Fidia (Louvre)

ghe disavventure nel Peloponneso.

«Non si è traditi che dagli amici», dice un adagio. E infatti la denuncia, risultata micidiale, contro Fidia venne da un suo collaboratore, Menone. Per «collaboratori» devono intendersi altri artisti formati alla scuola, cioè nella bottega, di Fidia e in grado di gareggiare con la sua bravura di grandissimo artigiano. Su questo aspetto molto importante, relativo al concreto lavoro di squadra che si attuava intorno ad una figura dominante per esperienza, capacità, età (fenomeno comune anche al mondo dell'oratoria e del teatro) vanno viste le molte pagine dell'appendice al volume *Fidia, l'uomo*, di Ernst Buschor (1886-1961), curato da Stefano Esengrini, appena pubblicato in traduzione italiana dalle Christian Marinotti Edizioni di Milano (il volume

è ampiamente illustrato). L'autore è stato un autorevole archeologo e la sua analisi è essenzialmente storico-artistica e complementare dei numerosi lavori più propriamente biografici sul grande scultore e architetto. Quest'uomo fu, a tutti gli effetti, parte essenziale della politica interna di Pericle: politica di cui il settore, ampio e costantemente alimentato, dei lavori pubblici costituiva un embrione molto significativo di «Stato sociale». Una sorta di *New Deal ante litteram*.

E vi era anche un nesso personale: il grande artigiano-architetto-scultore poteva usare la sua arte per contribuire a glorificare il grande politico e grande regista di quelle imprese. Infatti un addebito, tra gli altri, contro Fidia era stato che avesse dato il volto di Pericle a una delle figure del fregio del Partenone. E parve ar-

roganza del potere farsi eternare in un tempio di quella portata e di quel significato, che comprendeva la statua, coperta d'oro e di avorio, di Atena, posta davanti alla cella contenente il tesoro della Lega. Fidia fu anche accusato di aver voluto raffigurare sé stesso. Molto più importante era ovviamente l'omaggio al grande statista e leader indiscusso della città nonché dell'impero. È un genere di omaggio che è ritornato nel tempo. Da ultimo la ricorrenza anniversaria ha riportato all'attenzione la poliedrica e creativa figura di Antonio Canova, artefice — Napoleone era in auge — di una inevitabilmente eroicomicata statua di Napoleone nelle fattezze e nello scarsissimo abbigliamento del dio Marte. Alla maniera di Vincenzo Monti, Canova seguì l'andirivieni politico del suo tempo e seppe perciò provvedere a ritoccare la propria immagine dando mano al recupero delle innumerevoli opere d'arte trafugate da Bonaparte e trasferite in Francia: gesto riparatore rispetto alla precedente devozione verso l'imperatore.

Un recente volume di Luca Nannipieri (*Candore immor-*

Il legame

Architetto e scultore, Fidia poteva usare il suo talento per glorificare il politico

tales, Rizzoli) fornisce un elenco nutritissimo delle opere trafugate e restituite (pp. 207-225). Il saccheggio dei tesori dell'Europa conquistata, ma soprattutto dell'Italia, non si limitò alle sculture e ai quadri, ma si estese anche al patrimonio di manoscritti, in particolare di quelli posseduti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Giova ricordare a questo proposito che una lista di manoscritti da portar via fu, durante la prima campagna d'Italia di Bonaparte, redatta dall'allora filofrancesco Barthold Georg Niebuhr. La storia del movimentato destino di questi tesori e in particolare dei manoscritti, approdata ad un certo momento nell'ambito dei lavori del Congresso di Vienna, è stata varie volte raccontata. Ivi compresi i trucchi miranti ad evitare le restituzioni.

Lunga è la storia delle razzie di opere d'arte da parte di potenti, non sempre fortunati, conquistatori: da Serse che ruba le statue dei tirannicidi dalla agorà di Atene e se le porta in Persia (pare le riportasse indietro Alessandro Magno) alla vorace battuta di caccia di un dilettante amatore d'arte quale il maresciallo Hermann Goering finito, troppo tardi, a Norimberga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riconoscimenti

Pagine della Terra a Scuriatti

Massimiliano Scuriatti con *Le lacrime dei pesci non si vedono* (La nave di Teseo+) è il vincitore del secondo premio letterario *Le Pagine della Terra*: la cerimonia si è svolta alla Fenice di Venezia. Il premio, ideato e fondato dalla psicologa Vera Slepovj e dall'imprenditore Claudio Cutuli, ha visto la partecipazione del ministro alla cultura, Gennaro Sangiuliano, e di Enrico Vanzina, Ermete Realacci entrambi presidenti di giuria, Rosalba Giugni, Laura Lega, Marco Cappelletto, padre Enzo Fortunato, Gaetano Cappelli, Giovanni Grasso, Marco Frittella, il generale Antonio Pietro Marzo, Barbara Degani, Vincenzo Pepe, Antonio Polito e Paolo Possamai. Scuriatti (1970), siciliano ora a Milano, è docente e operatore culturale.